

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

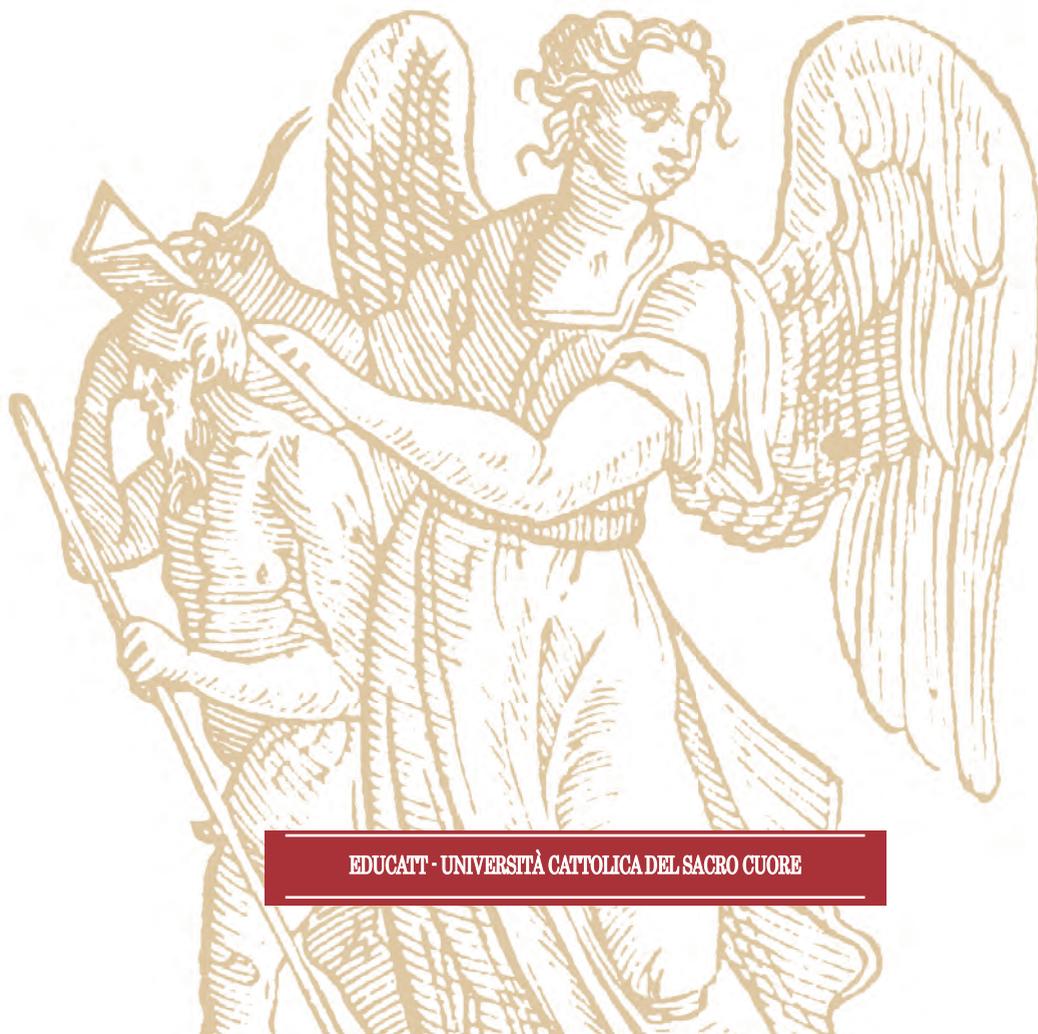
---

1

---

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

---



---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

Fondati da CESARE MOZZARELLI

1

---

NUOVA SERIE - ANNO I 2013

---

Milano 2013

---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno I - 1/2013

ISSN 1124-0296

---

## **Direttore**

ROBERTINO GHIRINGHELLI

## **Comitato scientifico**

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - ANGELO CRESPI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

## **Segreteria di redazione**

MARIA CRISTINA SCALCINATI

GIOVANNA GAMBA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2013 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

*e-mail:* editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

*web:* www.educatt.it/libri/ASMC

*questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2013*

*presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)*

*con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente*

ISBN 978-88-6780-061-2

## Luigi Sturzo

NICOLA ANTONETTI

Non è affatto semplice ripercorrere l'esperienza di Luigi Sturzo sacerdote, politico e studioso, cioè di una delle personalità più complesse della storia italiana tra XIX e XX secolo. Certamente, più che come sacerdote, egli è noto come l'artefice della difficile transizione dei cattolici italiani dall'opposizione allo Stato liberale all'impegno nelle sue istituzioni e come il costante difensore delle autonomie sociali e del sistema democratico. Oltre la sua militanza politica, nella quale svolse una permanente azione riformatrice, egli scrisse importanti testi di sociologia e di storia religiosa e politica e fu il teorico del popolarismo inteso come dottrina della democrazia, dei suoi valori e delle procedure di governo. In realtà, in ogni attività Sturzo si sforzò di far convergere l'identità di «sacerdote piissimo», pur con «il gusto dell'amministrazione», e di «prete ubbidiente, non [...] sottomesso», come lo ricorda Arturo Carlo Jemolo<sup>1</sup>, con quella dell'«apostolo delle riforme sociali», tante volte evidenziata e analizzata da Gabriele De Rosa, da Mario D'Addio e da Francesco Malgeri<sup>2</sup>; infatti, egli riuscì a dimostrare che ogni esperienza umana, anche quella politica, non solo va affrontata secondo i canoni laici e secolarizzati che le competono, ma va vissuta come ineliminabile occasione di «santificazione» personale. Questo fu il difficile percorso che egli affrontò nel corso delle vicende della sua lunga vita.

Sturzo nacque a Caltagirone, in Sicilia, il 26 novembre 1871, in una famiglia molto pia che apparteneva alla locale aristocrazia di campagna. Una sua sorella, Remigia, divenne suora e suo fratello Mario era destinato a divenire vescovo di Piazza Armerina. Frequentò, di seguito, i seminari di Acireale, di Noto e di Caltagirone; in questo percorso formativo, pur attento all'indirizzo cattolico liberale e autonomista dello zio Emanuele Taranto, si orientò principalmente agli studi filosofici. La sua ambizione era quella di arrivare a ottenere una cattedra di filosofia

<sup>1</sup> A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963, pp. 419-421 e 442-445.

<sup>2</sup> Si vedano tra i tanti interventi sull'argomento G. DE ROSA, *L'utopia politica di Luigi Sturzo*, Morcelliana, Brescia 1975 e ID., *Luigi Sturzo*, UTET, Torino 1977; M. D'ADDIO, *Democrazia e partiti in Luigi Sturzo*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2009; F. MALGERI, *Luigi Sturzo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993.

in una Università statale per contrastare da un punto di vista tomista le egemonie delle filosofie idealista e positivista. Come gran parte della generazione coeva di cattolici, clero e laici, accolse con entusiasmo la pubblicazione della *Rerum Novarum* nel 1891 e iniziò subito a riflettere sul valore delle aperture sociali prospettate da Leone XIII, nonché su alcuni loro limiti. A tali approfondimenti lo sollecitarono in quello stesso anno gravi eventi quali lo scoppio delle rivolte dei Fasci, cioè dei contadini e dei lavoratori siciliani delle zolfatare. Ma la scelta decisiva per l'impegno diretto (l'apostolato) nella vita sociale la maturò a Roma, dove, come concordano i suoi biografi, il sabato santo del 1895, portando la benedizione pasquale nelle case di un quartiere di periferia, fu profondamente colpito dalle condizioni di miseria nelle quali viveva tanta parte della popolazione: «Per più giorni – ricorderà – mi sentii ammalato: non presi cibo. Tosto mi procurai della letteratura sociale, cercai di sapere quel che facevano socialisti e umanitari, di bene informarmi di leghe e cooperative»<sup>3</sup>. A quella data Sturzo era già stato ordinato sacerdote e frequentava l'Università Gregoriana, dove si laureò nel 1898. La permanenza romana gli permetteva di essere direttamente in contatto e di interloquire con sacerdoti di spiccata spiritualità come mons. Giacomo Radini Tedeschi e con le personalità maggiori dell'età leoniana: da Giuseppe Toniolo, che considerò un maestro di fede e di studi, a Romolo Murri, del quale apprezzava le aperture politiche avanzate con la prima democrazia cristiana ed espresse in particolare dalla rivista “Cultura Sociale”, alla quale collaborò.

In Sicilia le esperienze amministrative e politiche di Sturzo a cavallo tra Otto e Novecento furono varie: nel 1897 uscì la rivista “La Croce di Costantino”, organo dei cattolici militanti di Caltagirone, che il giovane sacerdote trasformò rapidamente in strumento di approfondimento culturale e di battaglia a favore dell'autonomismo. Divenne nel 1905 pro-sindaco di Caltagirone e consigliere provinciale. In quegli anni avviò una riflessione, che non avrebbe mai smesso, sulla controversa questione della democrazia, dei suoi principi e delle sue regole, articolandola in due direzioni principali. Innanzitutto approfondì i motivi per i quali lo Stato post-unitario non riusciva a “democratizzarsi”, finendo per tradire le radici liberali sulle quali aveva legittimato la sua esistenza. In una seconda direzione (complementare alla prima) analizzò le questioni culturali e di mentalità che ancora impedivano un impegno proficuo dei cattolici nei processi decisionali che si svolgevano nelle istituzioni di vertice dello Stato.

<sup>3</sup> Brano riportato in DE ROSA, *Luigi Sturzo*, p. 51.

L'evoluzione democratica dello Stato italiano era bloccata su versanti essenziali della vita pubblica: il godimento dei diritti elettorali, fondamento della partecipazione politica, era ancora (ed era destinato a rimanere tale fino alla riforma del 1912) molto limitato; l'organizzazione amministrativa dello Stato era del tutto centralizzata; il ceto parlamentare era in buona parte subalterno alle "dittature" parlamentari che si erano perpetuate da Depretis a Giolitti. Secondo Sturzo le cause culturali e ideologiche di tale situazione risalivano al solidificarsi di una concezione *statocentrica* o *statolatrica* della vita pubblica, fondata sul modello, di origine germanica, dello Stato-persona (introdotto e sostenuto in Italia dalla Scuola giuridica nazionale di Vittorio Emanuele Orlando) per il quale dallo Stato, come dal vertice di una piramide, discendeva tutto l'ordinamento giuridico, al quale si conformava lo stesso ordinamento sociale. Per Sturzo quel che rimaneva della tradizione liberale era solo la garanzia della *libertà negativa*, cioè la tutela dei diritti e degli interessi individuali da impropri interventi dei pubblici poteri. Si trattava di un tipo di tutele giuridiche sulle quali si andavano legittimando convergenze elettorali tra i «conservatori cattolici»<sup>4</sup> e il ceto politico liberale. La esclusiva salvaguardia degli interessi individuali aveva il limite implicito di creare un invalicabile ostacolo allo sviluppo delle politiche nazionali per l'affermazione di condizioni di giustizia sociale; come denunciava Sturzo: «il liberalismo sorse dalla concezione negativa della libertà, ma ha negato la giustizia»<sup>5</sup>, cioè il bene comune inteso come carattere distintivo del sistema democratico. A partire da tale negazione della giustizia operata dai liberali si era potuto affermare il monopolio politico del socialismo sulle masse contadine e operaie. Solo che, come Sturzo avrebbe con acume rilevato in seguito, anche il socialismo, pur con modalità e intenti diversi dal liberalismo, si fondava su un'ideologia statalista, affidando allo Stato il compito di realizzare i principi di uguaglianza e di giustizia: «Mentre per il liberalismo razionalista, il primo politico (stato) diviene il primo etico; per il socialismo, il primo economico (stato proletario) diviene il primo etico; nell'un caso e nell'altro, lo stato è sostanzialmente il *tutto*»<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. L. STURZO, *Conservatori cattolici e democratici cristiani*, «Cultura Sociale», 1900, nn. 16-17, ora in ID., *Sintesi sociali*, Zanichelli, Bologna 1961, pp. 201 ss.

<sup>5</sup> L. STURZO, *XV maggio* (1902), ora in ID., «*La Croce di Costantino*». *Primi scritti politici e pagine inedite sull'azione cattolica e sulle autonomie comunali*, a cura di G. DE ROSA, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, p. 204.

<sup>6</sup> L. STURZO, *Riforma statale e indirizzi politici*, ora in ID., *Il Partito Popolare Italiano*, vol. I, 1919-1922, Bologna 1956, p. 109 (corsivo nel testo).

Sul secondo versante delle riflessioni di quegli anni Sturzo affrontò il tema delle ragioni storiche e culturali che limitavano o impedivano l'azione dei cattolici all'interno delle istituzioni apicali dello Stato. Riconosceva che la loro opposizione allo Stato-tutto («lo stato panteista, pletorico, burocratico») era giustificata a causa dell'irrisolta questione romana, ma ne rilevava l'inefficacia rispetto alle necessità della democrazia italiana. In più, l'opposizione alla *statolatria* era alimentata da una tradizionale e alternativa concezione organica della democrazia; l'autorità politica era ancora proposta come «*explicatio quaedam ulterior auctoritatis domesticae*»<sup>7</sup>, cioè lo Stato, in una versione benevola, risultava unicamente avere funzioni «quasi di padre»<sup>8</sup>. Toniolo, inoltre, aveva lucidamente prospettato la possibilità di costruire la democrazia nella società e fuori dalle istituzioni statali: quindi di costruire una «società che governa se stessa», una «democrazia sociale» o, addirittura, come alcuni studiosi arrivarono a scrivere, una «sociocrazia cristiana» da opporre alla democrazia liberale<sup>9</sup>. Per Sturzo, quindi, dalla fine dell'Ottocento ai primi due decenni del Novecento, era ancora in atto un conflitto tra lo *statocentrismo* (liberale, nonché socialista) e questo *sociocentrismo* cattolico<sup>10</sup>; si trattava di un conflitto senza soluzione per i cattolici, a meno che non si arrivasse a ripensare lo stesso significato della concezione organica della società. A tale fine il sacerdote di Caltagirone riformulava, ispirandosi ad Antonio Rosmini, l'archetipo della «organicità» della società: a suo avviso, quest'ultima non è un unico blocco statico, bensì si definisce e si articola in varie forme sociali, naturali e artificiali (dalla famiglia alla Chiesa, agli interessi costituiti, economici e territoriali), le quali, ciascuna con fini propri, vivono, operano e si sviluppano nella storia: cioè, da un lato, sono soggette a continui conflitti interni ed esterni («il dinamismo della lotta») e, dall'altro, si evolvono in un ineliminabile rapporto con le istituzioni<sup>11</sup>. Lo stesso Stato, finirà per precisare Sturzo, è una particolare forma sociale: una forma espressa dalla società e che ha

<sup>7</sup> M. LIBERATORE, *Institutiones ethicae et iuris naturae*, Typis S. Congregationis de Propaganda Fidae, Roma 1855, p. 274.

<sup>8</sup> LEONE XIII, *Immortale Dei*, 1° novembre 1885, ora in I. GIORDANI (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Studium, Roma 1956, p. 98.

<sup>9</sup> Cfr. per questi temi P. PECORARI, *Toniolo. Un economista per la democrazia*, Studium, Roma 1991, pp. 50-62.

<sup>10</sup> Ho usato le categorie di *statocentrismo* e di *sociocentrismo* per spiegare i termini essenziali del dibattito politico del primo Novecento nel quale intervenne utilmente Sturzo nella mia *Introduzione* a N. ANTONETTI (a cura di), *Opere scelte di Luigi Sturzo*, vol. V. *Riforme e indirizzi politici*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. IX-XXXI.

<sup>11</sup> Essenziali per cogliere la fondamentale revisione dell'organicismo cattolico operata da Sturzo sulla base di un programma di sociologia storicista rimangono le sue *Sintesi*

il fine della «organizzazione politica della società» stessa, cioè di garantire l'ordine così come si costituisce liberamente nella società e di difenderlo; a suo avviso: «Non è lo Stato che crea ex-nihilo un ordine, poiché la politica non può creare un'etica; ma è lo Stato che riconosce un ordine etico-sociale che gli uomini elaborano perché soggetti razionali»<sup>12</sup>.

Nell'impegno sociale e amministrativo in Sicilia Sturzo mise alla prova le sue idee meridionaliste: acquisita la necessaria e moderna competenza economica e sindacale, tentava di impegnare gli amministratori cattolici su un programma politico omogeneo. Organizzava la resistenza dei contadini contro il latifondo e l'affermazione del credito agricolo con la fondazione di casse rurali e di cooperative, per favorire la piccola e media proprietà e potenziare l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Soprattutto difendeva le autonomie comunali e l'autogestione dei beni locali da parte dei ceti medi contro le mafie e contro il centralismo della burocrazia statale. In sostanza, aveva già guadagnato la convinzione che un sistema democratico si forma e si sviluppa nella libertà e si attrezza a conseguire il bene comune *solo* se in esso si sviluppa una dinamica di unità/distinzione tra la società e lo Stato, che sono forme sociali, ciascuna con il suo ruolo e la sua funzione, tra loro irriducibili: infatti è nella società che si esprimono le esigenze di libertà e gli interessi degli individui come le prerogative e gli ideali culturali e religiosi, anche della Chiesa; mentre lo Stato è una *forma politica*, una forma che usa la sua *politicità* per dare ordine alla società stessa e per difenderla; ne riconosce esigenze, interessi e ideali e li garantisce. In ragione di tale nesso tra la società e lo Stato, per Sturzo il richiamo dei cattolici alla libertà non poteva che riferirsi (lo disse già nel 1902 a Caltanissetta nel I Convegno dei consiglieri cattolici siciliani) alle «libertà positive» che si esprimono nella partecipazione diretta alla vita pubblica ad ogni livello, sia locale che statale<sup>13</sup>.

Con tali premesse la costruzione di una strategia democratica, che non lasciasse il potere in mano all'oligarchia liberale o al monopolio socialista sui movimenti di massa, prevedeva l'apertura di un rapporto politico diretto con le istituzioni dello Stato. Tale impulso emerse in modo nitido nel discorso di Caltagirone del 1905. In esso – definito da De Rosa la *Magna Charta* del popolarismo – Sturzo applicava un criterio

*Sociali. L'organizzazione di classe e le Unioni Professionali. Scritti pubblicati su "la Cultura Sociale" (1900-1905)*, Zanichelli, Bologna 1961.

<sup>12</sup> L. STURZO, *La società, sua natura e leggi. Sociologia storicista*, Zanichelli, Bologna 1960, p. 76.

<sup>13</sup> Cfr. L. STURZO, *Il programma municipale dei cattolici italiani (5-7 novembre 1902)*, ora in ID., *La Croce di Costantino*, pp. 263-291.

analitico per superare le grandi *pregiudiziali* post-risorgimentali dei cattolici: quella legata alla questione romana e quella legata alla prospettiva di un impegno politico nazionale. La soluzione della prima non era nella diretta potestà di un nuovo e auspicato partito di cattolici; essa, peraltro, non era stata risolta fino ad allora né dai *clericali*, né dalle loro ibride alleanze con i benpensanti moderati. Per Sturzo la soluzione della questione romana, con tutti i suoi complessi risvolti giuridici e spirituali, andava vista come «punto di arrivo di un cammino a noi ignoto», nella consapevolezza che da esso sarebbe sorto un inedito «punto di partenza di una nuova grandezza morale, nell'Europa dell'avvenire». Comunque, come si esprimeva ancora Sturzo, alla soluzione si sarebbe arrivati attraverso l'evolversi storico della libera coesistenza dello Stato con la Chiesa: entrambi da riconoscere come «due poteri, non antagonistici, ma solo indipendenti, dei quali nessuno abbia l'animo alla lotta, alla sopraffazione nel senso politico, e ciascuno senta i doveri della neutralità nei rispettivi campi, civile e religioso»<sup>14</sup>. Invece, la soluzione della seconda *pregiudiziale* era nella potestà dei cattolici, di quelli «sinceramente democratici»: cioè, nella potestà di un loro partito che nascesse nella società per rappresentare gli interessi della società, ne assumesse le esigenze di libertà e operasse nelle istituzioni dello Stato, senza mai identificarsi con esse; la soluzione della *pregiudiziale* era, quindi, soprattutto nel programma *sociale* di un partito che non poteva che essere «vitale [...] moderno combattente e che ha vie precise e finalità concrete»<sup>15</sup>. Questo perché nella società industriale – Sturzo lo aveva già rilevato – i nuovi soggetti politici e i nuovi fattori di progresso dei popoli emergevano dalle «lotte sociali». In tale contesto non si poteva lasciare il campo alle ideologie e alle forze del secolo, cioè ai liberali e al loro modello individualista o ai socialisti e al loro programma economico-statalista, né si poteva immaginare che i conflitti fossero composti o prevenuti secondo i metodi verticistici del vecchio Stato liberale. Ma fino alla conclusione del I conflitto mondiale non era matura per i cattolici neanche la prospettiva di realizzare un partito: permaneva, in modo formale, il divieto di partecipare alle elezioni (*non expedit*) e si espandeva l'uso di votare secondo le occasioni («caso per caso») candidati moderati, anche cattolici (i «cattolici deputati»); uso che per le elezioni del 1913 sarebbe sfociato nell'accordo con il ceto liberale egemone, ricordato come Patto Gentiloni<sup>16</sup>. Inoltre, dopo

<sup>14</sup> *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, in G. DE ROSA (a cura di) *Opere scelte di Luigi Sturzo*, vol. I. *Il popolarismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 25-27.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>16</sup> Per le ragioni dell'opposizione sturziana a tale accordo si veda DE ROSA, *Luigi Sturzo*, pp. 162-174.

lo scioglimento dell'Opera dei Congressi da parte di Pio X (1904) si era determinato un clima di sospetti a causa del diffondersi, nel clero e tra i laici, del modernismo: alcune ingiustificate denunce anonime colpirono anche Sturzo e suo fratello Mario.

Durante la guerra Sturzo fu segretario dell'Unione Popolare Cattolica e divenne membro della Commissione centrale degli approvvigionamenti; nel 1915 fu eletto vice presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia. Alcuni mesi prima della fine dei combattimenti avviò un intenso lavoro di preparazione del nuovo partito che portasse i cattolici nel dopoguerra ad operare in Parlamento accanto alle altre forze del paese. In quel periodo, si aprì la fase dell'impegno politico militante e i retaggi della sua formazione nei Seminari siciliani e nell'Università Gregoriana assunsero i caratteri di una spiritualità nuova ed *eroica*, alimentata da fervide preghiere e da un'intensa devozione. A tal proposito, basti ripensare al noto episodio, da Sturzo stesso raccontato, della notte del 17 dicembre 1918, quando, a conclusione della riunione nella quale si posero le basi per la fondazione del Partito Popolare Italiano (PPI), la "Piccola Costituente", formata da un gruppo di amici e guidata dal sacerdote calatino, entrò nella Basilica dei SS. Apostoli di Roma per unirsi all'adorazione notturna del SS. Sacramento. Sturzo nella sua preghiera ripercorse «tutta la tragedia della [...] vita»: era consapevole che un prete che entrava nella politica militante era «un'eccezione», ma era altresì convinto che, nella nuova situazione creatasi nel paese e nel mondo cattolico, «un prete non usciva dalla sua missione precipitandovi [nella politica]»; del resto, come ricordava: «Nulla avevo mai domandato, nulla cercato, ero rimasto semplicemente un prete.[...] Accettai allora quella nuova carica di capo del PPI con l'amarezza nel cuore, ma come un apostolato, come un sacrificio»<sup>17</sup>.

Veniva diffuso il 18 gennaio 1919 dall'Albergo S. Chiara di Roma l'appello *A tutti gli uomini liberi e forti* e nasceva il PPI con strutture e contenuti ideali in gran parte inediti: un partito aconfessionale, nazionale e, soprattutto, vincolato a un programma in 12 punti nel quale erano specificati gli indirizzi politici idonei a trasformare in senso democratico tutto lo Stato, dalle istituzioni apicali (governo e parlamento) a quelle territoriali (regioni): era accaduto quello che Federico Chabod definirà «l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo»<sup>18</sup>. Questa forte iniziativa di costituire, con la guida di un sacerdote, una forza par-

<sup>17</sup> L. STURZO, *Politica e morale (1938). Coscienza e politica (1953)*, Zanichelli, Bologna 1972, pp. 106-107.

<sup>18</sup> F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 43.

lamentare laica come «terzo incomodo» (l'espressione è sturziana) tra la galassia liberale e i socialisti non risultò convincente per coloro che tendevano a limitarne le funzioni in senso confessionale o di «blocco d'ordine» cattolico. Durante i lavori del I Congresso nazionale del PPI (14-16 giugno 1919) Sturzo rivendicò la natura non confessionale del partito (non doveva né apparire né essere «una seconda faccia dell'azione cattolica») contro le osservazioni di p. Agostino Gemelli, il quale rimproverava il difetto di finalità religiose a una associazione politica composta pur sempre da cattolici. Contestualmente Sturzo rifiutò gli indirizzi del radicalismo delle sinistre: quindi fu contrario all'occupazione delle fabbriche e alla socializzazione delle aziende, proponendo in alternativa il principio dell'azionariato operaio, ma fu anche contrario a configurare il Partito in funzione anti-socialista; il suo ruolo di sacerdote che operava sulla scena pubblica fu malvisto dal ceto politico tradizionale: Giolitti si riferì a lui definendolo «un prete intrigante». Tra dubbi velati e critiche dirette Sturzo impegnò il PPI su un progetto di trasformazione complessiva della società e dello Stato.

Trasformare lo Stato significava finalizzare al bene comune l'azione libera degli individui e delle forme sociali sia sul piano verticale delle istituzioni, che sul piano orizzontale dell'organizzazione amministrativa ed economica; il che, dal punto di vista politico, implicava l'impegno a spezzare il blocco di potere della vecchia classe dirigente liberale, rinnovando i sistemi per la formazione della rappresentanza parlamentare e dotando di piena autonomia gli enti locali, *in primis* le Regioni. Nella sua breve, intensa e dolorosa esperienza di Segretario nazionale del Partito (1919-1923) Sturzo in quel dopoguerra sperimentò tutte le difficoltà di far evolvere in senso democratico il sistema parlamentare oligarchico dello Stato. Sulla scia della grande tradizione politica e giuridica liberale (da John Stuart Mill a Hans Kelsen) e diversamente dai detrattori del sistema rappresentativo (come Carl Schmitt), ritenne fondamentale il ruolo del Parlamento; si oppose a procedure elettorali che incrementavano la «disgregazione sociale» e favorì la nascita di uno nuovo modello «organico» nei rapporti tra società e Stato<sup>19</sup>. Fu, quindi, il più convinto sostenitore del sistema proporzionale: vide (come videro sia il socialista riformista Filippo Turati sia il liberale Gaetano Mosca) che attraverso l'applicazione della proporzionale era possibile stabilire un nuovo sistema di partiti, cioè di grandi organizzazioni in grado di sostituire – at-

<sup>19</sup> Per il dibattito sul ruolo del Parlamento nelle forme di governo di quel primo dopoguerra rinvio N. ANTONETTI, *La forma di governo in Italia. Dibattiti politici e giuridici tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 53-99.

traverso una via “non rivoluzionaria” – i vecchi partiti oligarchici nelle funzioni di orientamento e di controllo dell’azione dei governi.

Contestualmente per Sturzo la necessità di riconoscere i «diritti collettivi» maturati dalle masse nella guerra richiedeva la creazione di «rappresentanze speciali» sia nel Consiglio superiore del lavoro, sia e soprattutto nel Senato regio, dove andava allocata principalmente, ma non esclusivamente, una rappresentanza delle Regioni. E proprio alle Regioni doveva spettare la funzione di «legare organicamente» esigenze e interessi specifici del territorio a strutture amministrative e politiche dotate di larga autonomia dallo Stato. Nel Congresso di Venezia del Partito popolare (ottobre 1921) Sturzo si pronunciò a favore della Regione come ente unitario, cioè come ente elettivo-rappresentativo, espressione degli «interessi collettivi» del territorio e dotato di poteri di autogoverno; la soluzione regionalistica sturziana era espressamente volta a rafforzare e non a indebolire l’unità nazionale, alleggerendo le funzioni amministrative e legislative dello Stato. Certamente la scelta regionalistica di Sturzo nasceva (come per Gaetano Salvemini) sulla base del suo meridionalismo: l’intento esplicito era di ridare al Sud le sue responsabilità (ripeteva spesso «siano i meridionali a far risorgere il Mezzogiorno»); l’istituto della Regione avrebbe consentito di immettere gradualmente ma legittimamente le masse contadine e i ceti medi del Sud nel circuito delle politiche nazionali; in più e soprattutto l’uscita dal centralismo politico e amministrativo avrebbe permesso di comporre il grande problema nato con l’Unità di un *dualismo* economico che aveva premiato l’industrializzazione del Nord e abbandonata a se stessa un’agricoltura antiquata negli assetti (in parte latifondistici) e negli strumenti di produzione<sup>20</sup>.

Quando Mussolini divenne Presidente del consiglio, Sturzo contrastò la scelta del gruppo parlamentare popolare di partecipare al governo; nell’aprile del 1923, al Congresso di Torino del PPI, prese le distanze dalla corrente filogovernativa del partito (da «quei clericaletti senza convinzioni, che ieri vennero a noi e oggi se ne vanno»), denunciò la crisi della democrazia italiana prodotta dal fascismo portatore di concezioni dello Stato «etico» e della «nazione panteista e deificata» e ricordò che l’ispirazione cristiana del PPI, fuori dalla pretesa di egemonizzare «la coscienza cattolica degli italiani», si incarnava in un’azione politica

<sup>20</sup> Su questo tema si veda U. DE SIERVO, *Sturzo e la realizzazione delle Regioni*, «Il Politico», 1 (1989), pp. 43-58.

adeguata ai bisogni della realtà sociale e politica nazionale<sup>21</sup>. Da quel momento fu vittima di una violenta campagna di stampa e, allo stesso tempo, verso il PPI crebbe la sfiducia da parte della Chiesa, nella quale divenne prevalente l'idea che solo il fascismo era in grado di tutelare gli interessi cattolici e di difendere la religione contro i pericoli rivoluzionari del comunismo. Con la nuova legge elettorale del 1923 (legata al nome di Acerbo) si cancellava la proporzionale e si legittimavano i nuovi poteri del governo fascista e di Mussolini sul Parlamento e sull'intera amministrazione dello Stato. Dopo varie minacce di attentati a Sturzo giunse dal Vaticano il fermo e autorevole invito a lasciare l'Italia.

Articolato ma non particolarmente positivo fu nella più elevata pubblicistica dell'epoca il giudizio sulla vicenda del popolarismo. Nel 1922 Piero Gobetti aveva definito Sturzo il «messianico del riformismo» e Antonio Gramsci condivideva tale giudizio; entrambi, però, con sfumature diverse, addebitavano a Sturzo di avere puntato alla riforma degli apparati statali, senza fare avanzare una politica alternativa e rivoluzionaria che permettesse l'avvento delle masse alla guida dello Stato<sup>22</sup>. Era stato questo, per Gobetti e Gramsci, il limite del popolarismo e della politica riformatrice del PPI. E, in effetti, Sturzo non fu un rivoluzionario, né gli interessava apparire tale; piuttosto, egli aveva maturato una concezione della democrazia alquanto eccentrica non solo rispetto alle idee politiche di quella stagione, ma anche rispetto alle concezioni correnti nel mondo cattolico. La sua riflessione fu infatti rivolta in continuità ai complessi rapporti che si andavano intrecciando dagli ultimi decenni dell'Ottocento in poi tra i tortuosi sentieri della modernizzazione sociale ed economica e le trasformazioni dei sistemi politici.

Sturzo lasciò l'Italia il 25 ottobre 1924 e vi tornò il 26 agosto 1946: fu un esilio lungo ventidue anni trascorso in gran parte a Londra, ma con vari viaggi in altre capitali europee, e dal settembre 1940, dopo la scoppio della seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti. Cessati forzatamente gli impegni politici in patria, non furono felici i rapporti con la Concentrazione degli antifascisti italiani in esilio, specie dopo la stipula dei Patti Lateranensi, di cui paventò il pericolo che portassero ad un

<sup>21</sup> Cfr. F. MALGERI (a cura di), *Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, Morcelliana, Brescia 1969, pp. 395 ss.

<sup>22</sup> Cfr. P. GOBETTI, *Luigi Sturzo*, «La Rivoluzione Liberale», 2-9 luglio 1922 ora in P. SPRIANO (a cura di), *Opere complete di Piero Gobetti*, vol. I, *Scritti politici*, Einaudi, Torino 1969, pp. 383-387 e A. GRAMSCI, *I cattolici italiani*, «Avanti!», 22 dicembre 1918, ora in P. SPRIANO (a cura di), *Scritti politici*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 224-228. Per questi giudizi su Sturzo e sul popolarismo rinvio a N. ANTONETTI, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali del primo dopoguerra*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 127-134.

qualche compromesso sul piano morale e politico tra la Chiesa e il fascismo. L'esule riuscì comunque, in contatto con altri popolari (come Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari), a sviluppare la sua battaglia contro il regime attraverso un'attività pubblicistica di straordinaria intensità su riviste e giornali europei e nord-americani. Il 30 marzo 1925 nella Gran Sala della Corte di Cassazione di Parigi nel corso della conferenza cui diede il significativo titolo *L'état actuel de l'esprit public en Italie et le problème de la liberté politique*, ebbe modo di esprimere la sua concezione della originaria libertà individuale e dei suoi nessi complessi con le varie libertà politiche e con le forme storiche dell'autorità: era la prima volta che, di fronte al *milieu* democratico parigino, compiva un'approfondita analisi pubblica sulla natura del fascismo come fenomeno reazionario, non solo italiano, volto a sopprimere le libertà dei popoli. Come argomentò in modo esteso, dalle viscere delle grandi ideologie della modernità era nata una «nuova divinità, ora detta *stato*, ora detta *nazione* [che] ha divorato la libertà nella sua vera e profonda realtà: ha lasciato larve senz'anima, dove più e dove meno, le libertà formali della vita politica, riportando in sua vece le oligarchie e le dittature»<sup>23</sup>.

Sturzo nell'esilio tornò molte volte sulla cruciale questione del rapporto di unità/distinzione tra la società e lo Stato, così come si andava evolvendo in Europa e in Italia con l'avvento dei regimi autoritari e totalitari. Di fronte alle esperienze «ultrademocratiche» pur diverse tra loro, quali quelle di Weimar e dell'URSS, denunciava che in esse si era finito per sopprimere le funzioni regolative dello Stato rendendolo o la semplice «espressione di tutta la società» o addirittura un «organismo economico di tipo monopolistico e ordinato in forma totalitaria». In definitiva, con i regimi totalitari si era pervenuti «all'unificazione di tutta la società *nello* Stato, o, peggio, all'identificazione della società *nello* Stato»; di fatto, la crisi delle democrazie nell'Europa continentale per Sturzo era da imputare (nei regimi fascisti e nazista) alla trasformazione dello Stato in una pura e semplice «espressione di tutta la società», (ottenuta anche *plebiscitariamente*), oppure, nell'esperienza comunista, in «un organismo economico nel quale risolvere i problemi del capitalismo e delle classi»<sup>24</sup>.

Vari volumi di Sturzo attirarono l'attenzione di un pubblico internazionale. In *Italia e fascismo* (1926) l'esule popolare diede una compiuta

<sup>23</sup> L. STURZO, *Il problema della libertà e la crisi italiana* (1925), ora in ID., *Il Partito Popolare Italiano*, vol. III, Zanichelli, Bologna 1957, p. 195.

<sup>24</sup> Per le analisi e i giudizi di Sturzo sui totalitarismi si veda soprattutto *Politica e morale*. Si veda sul tema N. ANTONETTI, *Luigi Sturzo e il modello della 'rappresentanza organica'*, in G. DE ROSA (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 202-220.

interpretazione del fascismo indicandone le cause nella progressiva lacerazione dei rapporti tra le istituzioni, la classe dirigente e la struttura economica del paese. A Londra nel 1929 pubblicò lo studio *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, nel quale rilevò l'infondatezza delle teorie della "guerra giusta" (proprie della tradizione della seconda scolastica) e argomentò sul ruolo che gli Stati democratici avrebbero dovuto svolgere per «eliminare» le cause sociali che producevano le guerre. Nel poderoso studio storico-sociologico su *Chiesa e Stato* (1939), delineò un profilo dualistico dei rapporti tra i due poteri, insistendo sulla necessità che lo sviluppo di ciascuno di essi avvenisse nella libertà e nel rispetto della diversa natura dell'altro. Aveva redatto nel 1935 l'importante saggio *La società: sua natura e leggi*, nel quale, contro i modelli dominanti della cultura positivista, delineò i caratteri di una nuova sociologia «storicista» volta ad analizzare i processi sociali nelle loro ragioni storiche e nelle modalità che regolano il loro svolgimento. Sturzo non mancò di prendere posizione contro l'aggressione italiana in Etiopia e si impegnò durante la guerra di Spagna (1935-1937) nei Comitati per la pace civile religiosa presieduti da Jacques Maritain, contro l'insurrezione dei generali guidati da Franco da cui si produsse la sanguinosa guerra civile.

Naturalmente a Sturzo non sfuggì negli anni Trenta la riformulazione da parte degli intellettuali europei antifascisti del tema della giustizia sociale in vista della rinascita democratica; anzi, egli stesso prefigurò, nei primi anni Quaranta, il modello di una «democrazia sociale», fondata «sulla libertà, sul pluralismo e sulla partecipazione al potere» delle masse, per superare non solo i fascismi ma anche lo Stato limitato o minimo della tradizione liberale. L'esule popolare non fece fatica a ribadire il significato non formale bensì «organico» o «sostanziale» della libertà degli individui e dell'autonomia di cui dovevano godere le organizzazioni sociali e territoriali, ma confermò la necessaria dialettica con l'autorità statale; solo un rapporto garantito giuridicamente tra libertà sociali e autorità dello Stato di diritto avrebbe potuto essere «condizione» o «premessa» di una reale rinascita della democrazia<sup>25</sup>.

Quando, nel settembre del 1946, poté tornare dall'esilio americano e stabilirsi fino alla morte (avvenuta l'8 agosto 1959) a Roma presso la Casa generalizia delle suore Canossiane, Sturzo tenne ferma la sua originaria concezione della democrazia. Probabilmente, anche perché esule nella stagione della Resistenza, non riuscì comprendere mai a fondo i processi di mediazione (i cd. «compromessi») tra i partiti antifascisti da cui emerse

<sup>25</sup> L. STURZO, *Democrazia, autorità e libertà* (1940), poi in Id. *Politica e morale*, pp. 340-356.

la Costituzione repubblicana, pur collaborando “dall'esterno”, come si è potuto appurare in studi recenti, alla stesura di alcune sue parti relativa all'organizzazione delle autonomie regionali e alla struttura del bicameralismo parlamentare<sup>26</sup>. La Carta gli pareva nel suo complesso più *politica* che *giuridica*: ne denunciò la evidente natura *programmatica* (del resto comune alle varie Carte del II dopoguerra), cioè la tendenza a indirizzare e regolare una vasta opera di interventi dello Stato nella organizzazione economico-sociale. A suo avviso, invece, una Costituzione avrebbe dovuto limitarsi a definire ruoli e competenze delle istituzioni in un quadro di garanzie certe per la libertà dei cittadini e degli interessi costituiti. Per esempio, il 4 marzo 1947, egli trovava che la stessa formulazione (in prima stesura) del I articolo della Carta («La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro») peccava di una pericolosa astrattezza ideologica e scriveva: «Per essere fondamento della Repubblica il lavoro deve passare sul piano politico, il che potrebbe avvenire o nella formula corporativa o in quella comunista». Di più, gli pareva che tutte le norme per il controllo politico della vita economica potessero coagularsi «in un tentativo di statalismo soffocante di ogni libera iniziativa». Le ragioni di tale dissenso derivavano ancora una volta dal fatto che Sturzo credeva che lo Stato dovesse essere inteso *unicamente* come il garante dei rapporti sociali ed economici; che dovesse creare con le sue istituzioni, *in primis* con il governo e il parlamento, le condizioni legislative dello sviluppo socio-economico, lasciando alla libera iniziativa delle forze sociali ed economiche la gestione dei concreti processi economici<sup>27</sup>. Questa sua posizione produsse negli anni qualche dissenso e qualche polemica con la Democrazia Cristiana e, in particolare, con la sinistra dossettiana (ma non solo). Nella primavera del 1952, in occasione delle elezioni amministrative a Roma, su espressa sollecitazione del Vaticano, si assunse la responsabilità di una mediazione tra i partiti di centro e quelli di destra per predisporre una lista civica (la cd. ‘operazione Sturzo’), ma recedette rapidamente dal suo proposito quando verificò le resistenze dei partiti minori e, soprattutto, i forti dubbi e le perplessità avanzate da De Gasperi.

Comunque Sturzo accolse la Costituzione come la grande ed essenziale conquista della democrazia italiana; nella sua attività, anche in Parlamento (dove entrò come senatore a vita, nominato da Luigi Einaudi nel dicembre del 1952), non contestò mai la Carta, né la ritenne «tradita»

<sup>26</sup> Cfr. N. ANTONETTI - U. DE SIERVO (a cura di), *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle Regioni*, il Mulino, Bologna 1998.

<sup>27</sup> Cfr. L. STURZO, *Note sul progetto di Costituzione*, ora in ID., *Politica di questi anni. 1946-1948*, Zanichelli, Bologna 1954, pp. 173-177.

(come Piero Calamandrei), anche se prospettò nel 1958 che si potesse ammettere «la possibilità procedurale di apportare modifiche alla Costituzione» nelle «disposizioni di carattere organizzativo»<sup>28</sup>. Contestò, invece, il *corto circuito* che si andava producendo tra la legittima azione legislativa dei partiti e il controllo politico che gli stessi partiti applicavano negli istituti preposti alla ripresa economica e civile del paese. Contestava, cioè, la cd. «repubblica dei partiti» formatasi nella stagione della Costituente, nella quale si andava producendo il fenomeno della *partitocrazia* denunciata all'epoca da altri intellettuali, costituzionalisti e storici quali Giuseppe Maranini e Giacomo Perticone. In materia economica quella di Sturzo non fu (né poteva essere per la coerenza del suo pensiero democratico) una posizione compiutamente *liberista* votata a restringere al massimo il ruolo dello Stato. Certo egli contestò più volte lo «Stato imprenditore» e «il dirigismo statale» (in sostanza, lo *statalismo*), ma ritenne sempre necessario l'intervento *integratore* dello Stato in determinate situazioni economiche. Guardò, infatti, con favore all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, auspicando che si realizzassero, attraverso l'investimento di capitali pubblici, le «infrastrutture necessarie» per lo sviluppo delle imprese private; ma fu molto attento a denunciare l'incombente pericolo che per il consiglio d'amministrazione della stessa Cassa si procedesse alla nomina di deputati o di ex deputati da parte dei governi o dei singoli ministri (i «controllori» che coincidevano con i «controllati») <sup>29</sup>. Sturzo – come è noto – polemizzò in maniera aspra specie contro l'IRI, l'Eni e contro Enrico Mattei, che gli pareva essere divenuto il rappresentante della monopolizzazione statale sulla politica energetica della nazione.

Sturzo pensò che il *cortocircuito* tra partiti e vita sociale andasse spezzato alla sua origine, rispettando il diritto essenziale dei «cittadini» ad associarsi liberamente (art. 49 Cost.) ma eliminando del tutto il finanziamento pubblico dei partiti e cambiando le modalità stesse con le quali si selezionava il ceto parlamentare. Gli statuti dei partiti dovevano essere riconosciuti sul piano giuridico (come si era tentato invano di fare in sede di Assemblea Costituente) e i bilanci certificati anno dopo anno; solo in tale condizione i partiti erano legittimati ad esprimere «con metodo democratico» le loro candidature al Parlamento. E solo i partiti «riconosciuti giuridicamente» potevano accedere a eventuali finanziamenti

<sup>28</sup> L. STURZO, *Sulle comunicazioni del governo (fiducia al 2° governo Fanfani)*, seduta dell'11 luglio 1958, ora in ID., *Discorsi parlamentari*, intr. di G. De Rosa, Senato della Repubblica, Roma 1992, p. 267.

<sup>29</sup> Cfr. L. STURZO, *La Cassa del Mezzogiorno e le incompatibilità parlamentari* (1950), ora in ID., *Politica di questi anni (dal gennaio 1950 al giugno 1951)*, Zanichelli, Bologna 1957, p. 132.

certificati e trasparenti; non erano permessi finanziamenti da aziende di Stato o da aziende private, concessionarie di un bene pubblico<sup>30</sup>.

Inoltre, a Sturzo pareva che con le liste *rigide* del sistema proporzionale approntate dalle segreterie dei partiti si stava spezzando la *libera* scelta degli eletti da parte degli elettori; già dalle elezioni per la I Legislatura, pensò che si fossero formati dei blocchi elettorali e che tali blocchi (specie quello di sinistra e quello di destra) tendessero ad esprimere interessi sempre più parziali e sempre più lontani da quegli obiettivi comuni (da quel bene comune) che dovevano caratterizzare gli impegni parlamentari in democrazia. Riprese quindi l'idea anglosassone del *government by discussion*, cioè l'idea che nei processi legislativi si procedesse attraverso il confronto/scontro di idee di un ceto parlamentare sciolto dai vincoli imposti dai partiti; per ottenere questo risultato, a suo avviso, si doveva tornare all'applicazione di un sistema uninominale maggioritario. Per questo Sturzo criticò la legge maggioritaria (la cd. "legge truffa") proposta nel 1953 da De Gasperi. Egli condivideva in buona parte l'analisi degasperiana sulla crisi del «centrismo», ma gli pareva che, attraverso un nuovo sistema elettorale, si potesse approdare (come andava affermando la politologia d'avanguardia dell'epoca: per esempio Maurice Duverger) a un sistema parlamentare maturo, governato *dal centro* con un partito forte e «alternativo», svincolato dai ricatti di destra e di sinistra e in grado di offrire offerte politiche apprezzate da un vasto elettorato. Ciò per abbandonare un modello di *democrazia governata* (dai partiti) e approdare a un modello di *democrazia governante* in base a indirizzi politici espressi liberamente dalla società.

Altre e varie, nonché da allora inevase, proposte di riforma furono presentate da Sturzo nell'ultima fase della sua vita, dentro il Parlamento e fuori di esso (l'abolizione dell'immunità parlamentare, intesa come «retaggio feudale», la riforma del Senato attraverso l'immissione della rappresentanza delle Regioni, ecc.); si deve, però, ricordare che quando, alla fine degli anni '50, si intensificarono le critiche alla Costituzione o alla sua in applicazione, Sturzo la difese sempre per le garanzie democratiche nei rapporti tra i poteri che in essa erano fissate; la difese, pur prevedendone alcune evoluzioni. L'analista e il teorico della democrazia era convinto che nella nostra Costituzione le procedure previste erano (come sono, tuttora) intese a preservare le libertà e il bene comune.

<sup>30</sup> Cfr. L. STURZO, *Disposizioni riguardanti i partiti politici e i candidati alle elezioni politiche e amministrative. Disegno di legge. 18 settembre 1958*, ora in ID., *Discorsi parlamentari, appendice*.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
**ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA**

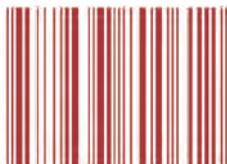
---

NUOVA SERIE - ANNO 1 - 1/2013

---

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it  
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788867 800612